



Lezione 2

Il V e VI secolo

Nella scorsa lezione non si è nemmeno citata la data convenzionalmente attribuita alla fine della "Storia Romana". Stando alle rare fonti disponibili, testimoni della profonda crisi e delle difficoltà dei tempi, pare che non esistesse la percezione di un taglio tanto netto con il passato. Politicamente e amministrativamente i barbari, tanto in Italia che nel resto d'Europa, si appoggiarono in assoluta continuità ai funzionari, ai vescovi, agli amministratori delle istituzioni imperiali, riconoscendo l'impero come forma di governo della quale si ritenevano al vertice.

IL SISTEMA FISCALE, MONETARIO, AMMINISTRATIVO RESTÒ UGUALE.

Le condizioni materiali tuttavia peggiorarono:

- Zone componenti il bacino del Mediterraneo restarono isolate a causa dei fenomeni migratori
- I Vandali compirono atti di pirateria
- Gli scontri armati, le devastazioni, e il conseguente deterioramento delle condizioni di vita, portarono a un graduale spopolamento urbano
- L'economia perse le circolazioni di merci e denaro su lunghe distanze, che si basavano su rodati circuiti statali, e non sull'imprenditoria privata
- I terreni incolti, per via del calo demografico, aumentarono (rendendo più difficile procurarsi, almeno in alcune aree, il cibo)

In Italia, gli ostrogoti furono membri dell'esercito mentre gli autoctoni continuarono a servire i ranghi dell'apparato amministrativo. Questa netta separazione era frutto di un disegno politico specifico, promosso da re Teoderico; come scrive Stefano Gasparri nel suo *Italia longobarda* (Laterza 2012, p. XII), «potremmo affermare che gli Ostrogoti furono creati come popolo da Teoderico e dalla conquista da lui effettuata del regno italiano». Teoderico si alleò con la classe senatoria e latifondista, e pure con il vescovo di Pavia, ma il deciso recupero da parte dell'imperatore d'Oriente con la guerra greco-gotica mise fine a quella che era sembrata una nuova compagine di regni barbarici con epicentro italiano (e ostrogoto).

Dal VI secolo vennero interrotte le esazioni fiscali: in Italia ciò avvenne in corrispondenza all'aggressione longobarda, mentre in Spagna, e quindi in Africa, non è certo se vandali e visigoti pretendessero le tasse. Come effetto immediato, la circolazione monetaria subì una riduzione drammatica.

«Per i proprietari terrieri che investivano nel commercio privato aumentarono i costi di attività, che la presenza di infrastrutture gestite dallo stato (navi, vie di comunicazione) aveva finora tenuto bassi. Con lo spegnersi della funzione fiscale delle città venne meno anche la possibilità per i proprietari di vendere le eccedenze agli ufficiali [...]. Il crollo della fiscalità pubblica, e la perdita di centralità economica delle città attraverso cui si effettuava il prelievo, provocarono grandi cambiamenti nel paesaggio urbano e rurale [...]. Nelle campagne, i proprietari di terre furono meno incentivati a intervenire nella conduzione delle proprie aziende, non



disponendo più di un mercato su cui riversare le eccedenze produttive. Questa assenza di iniziativa si accompagnò all'abbandono di molte terre coltivate e a un parallelo ampliamento delle aree incolte e boschive» (M. Montanari, *Storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 75).

Già da prima, nel V secolo, la presenza nell'esercito di soldati barbari aveva portato all'istituzione del *fiscus barbaricus* (per regolamentare i rapporti con i combattenti mercenari), e si era poi operata la distribuzione di terre anche ai barbari, che convivevano pacificamente a fianco dei proprietari terrieri latini. Forse fu il vistoso fenomeno dell'abbandono terriero, che si verificò nel periodo, a non alimentare risentimenti verso l'insediamento delle varie *nationes* barbariche in Italia; l'acquisizione dell'esteso patrimonio imperiale, nonché i molti procedimenti di confisca, misero a disposizione dell'esercito terre sufficienti per soddisfare le esigenze dei militari. La distribuzione delle terre avvenne in modalità articolate, e anche all'interno delle *nationes* germaniche furono differenziate in modo netto le posizioni di grandi proprietari terrieri, liberi di fascia sociale media oppure bassa.

I longobardi in Italia

Non si sa molto dell'invasione longobarda: le fonti principali per il periodo, ovvero quelle archeologiche, non possono fornire dati su eventi circoscritti ma piuttosto su fenomeni di lungo periodo. L'unica fonte scritta è Paolo Diacono, che scrive nell'epoca di Carlo Magno, e racconta solo i fatti avvenuti in Friuli e Benevento. Come già scritto per Vandali, Goti e Franchi, anche per i longobardi la storiografia tende oggi a non riconoscere una specifica identità etnica, e piuttosto considera il gruppo giunto in Italia come una compagine nata dal raggruppamento di varie comunità federate dell'impero. Come per gli altri gruppi barbarici non si conosce la loro entità numerica. La figura del re era elettiva, e non dinastica; a capo delle *fare*, cioè famiglie (o clan, ma con spiccata funzione militare), capi guerrieri chiamati duchi, nel numero di circa 30 in tutto. Arrivando appena dopo la sanguinosa guerra greco-gotica, i longobardi non trovarono ad affrontarli truppe schierate a difendere le città. La penetrazione avvenne tramite assedi, razzie e trattati. Dopo una congiura che portò all'uccisione di re Alboino, i vari capi militari procedettero tanto a ovest (verso Asti) che verso sud (la Toscana), mentre altri ancora si erano insediati a Spoleto e Benevento, creando basi per ulteriori espansioni. Dato che Paolo Diacono non ne parla, non abbiamo alcuna informazione su come e quando vennero a costituirsi queste due nuove realtà politiche.

I longobardi non poterono contare, come aveva fatto Teoderico, sull'apparato amministrativo e politico imperiale: i superstiti alla trentennale guerra erano emigrati a oriente, o trasferiti nelle aree ancora in mano a Bisanzio, come l'area oggi corrispondente a Puglia e Calabria, e le isole. Anche i vescovi, ormai, in Italia non potevano vantare natali illustri o un forte background culturale, come invece avveniva in Gallia. Dunque poterono usufruire soltanto della collaborazione dei ceti inferiori e medi della popolazione, non sulle eccellenze; di contro, l'integrazione poté avvenire con meno resistenze, in quanto non avrebbe comportato da parte degli italici la perdita di un'identità percepita come preziosa e



quindi da preservare. A differenza del periodo ostrogoto, che vedeva inizialmente un silenzio-assenso da parte della Pars Orientalis nei confronti del governo di Teoderico, i longobardi avevano compiuto una conquista militare. Non si può insomma ritenere che i conquistatori, avendone demolito la struttura città per città, riesumassero poi l'assetto dell'amministrazione imperiale, o di quel che poteva restarne. I longobardi occuparono le terre dei grandi proprietari fuggiti o residenti altrove, espropriarono quelle dei proprietari presenti e quelle del fisco imperiale, spesso quelle di vescovati. Non abbiamo alcuna stima di quanta terra venne requisita o ridistribuita, ma è evidente, anche perché non esiste alcuna documentazione in merito a un sistema fiscale longobardo – o che confluisse in mani longobarde –, che tali terre costituirono il fulcro del mantenimento dei nuovi arrivati. In alcune aree i longobardi mantennero rapporti tesi o ostili, in altre si posero come federati dei bizantini. A papa Gregorio Magno, ad esempio, il duca di Spoleto chiese di pagare lo stipendio ai guerrieri longobardi, in qualità di esercito difensore. Come e dove si stanziarono i longobardi, nei decenni successivi alla penetrazione armata nella Penisola? Non ci sono fonti archeologiche, non ci sono fonti scritte che identifichino insediamenti autonomi, separati e diversi da quelli 'romani'. E nemmeno si ha notizia di un esercito permanente: il caso archeologico forse più famoso, quello del *castrum* di Nocera Umbra, ospitava un presidio di circa 70 persone. Paolo Diacono scrive che re Agilulfo e la regina Teodelinda fecero costruire palazzi e una chiesa: un evidente indizio che il modello di regalità cui si ispiravano era bizantino. Se il primo periodo longobardo resta estremamente vago, nemmeno il secolo VII offre molto di più. Già questo vuoto ci fa riflettere: è verosimile che gli scritti fossero pochi, e che la precarietà delle condizioni materiali di vita rendessero molto difficile la trasmissione e la conservazione dei testi. L'archeologia mostra invece che, in particolare nell'Italia settentrionale, vennero erette numerose chiese.

L'editto di Rotari

Fonte principale (e pressoché unica) del periodo è l'editto di Rotari, emanato nel 643. L'occasione per produrlo fu la conquista della Liguria. Si tratta però di un testo normativo, quindi in certa misura astratto: comunica come dovrebbe essere regolato il regno, ma certo non descrive la realtà quotidiana.

L'editto di Rotari era composto da 388 capitoli, con i seguenti argomenti:

1-14 Reati contro lo stato

15-147 Reati contro l'incolumità di persone

148-152 Reati contro l'incolumità di cose

153-177 Diritto ereditario

178-226 Diritto di famiglia

227-244 Diritti reali

245-258 Diritti di obbligazione



259-270 Responsabilità dei padroni nei confronti dei servi

271-358 Danneggiamenti

359-366 Obbligazioni

I capitoli 367-388 riguardano casi non contemplati nelle precedenti categorie, e non sono configurabili in un solo argomento.

Si è molto discusso, tra storici del diritto, se l'Editto fosse o meno il primo complesso di norme longobarde ad essere scritto, a fronte di una tradizione unicamente orale.

Altri fattori possiedono una enorme importanza: che significa 'longobardo'? Che differenza c'è tra 'longobardo' e 'italico'? Per CHI vige l'editto di Rotari? Le fonti non danno la possibilità di saperlo perché tale questione oggi basilare non è mai nemmeno presa in considerazione nelle fonti: si scrive solo di *gens Langobardorum*. Circa un secolo più tardi, sotto re Liutprando, alcuni articoli legislativi citano una legge diversa – e ammessa – nel regno longobardo, ma non si specifica altro. Secondo Lidia Capo, *L'Editto di Rotari e successori e la cultura politica longobarda*, «La Cultura», Fascicolo 2, agosto 1997, p. 244, si trattava di «quella romana, forse il diritto romano volgare, per una popolazione che è verosimilmente costituita dai sudditi bizantini di recente acquisizione, cui vanno aggiunti i membri del clero, che vivono a legge romana». Ma questo deve fare pensare piuttosto a una legge di valenza territoriale, non a una separazione pseudo etnica tra romani e longobardi, in qualunque modo potesse venir praticata la distinzione.

Riportiamo qui alcuni capitoli dell'editto:

1. Se un uomo trama o si consiglia [con qualcuno] contro la vita del re, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
2. Se qualcuno si consiglia con il re per la morte di un altro, o ha ucciso un uomo su suo ordine, non sia [ritenuto] colpevole di nulla e né lui né i suoi eredi subiscano mai querela o molestie da parte di quell'altro o dei suoi eredi: infatti, dal momento che crediamo che il cuore del re sia nella mano di Dio, non è possibile che un uomo possa scagionare colui che il re ha ordinato di uccidere.
3. Se qualcuno tenta di fuggire al di fuori della provincia, corra pericolo di morte e i suoi beni siano confiscati.
4. Se qualcuno invita o fa entrare nella provincia un nemico, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
5. Se qualcuno tiene nascoste delle spie nella provincia o fornisce loro dei viveri, la sua vita sia messa in pericolo o almeno paghi al re una composizione di 900 solidi.
6. Se qualcuno durante una campagna militare fomenta una rivolta contro il proprio duca o contro colui che è stato posto dal re al comando dell'esercito, o se induce alla rivolta una qualche parte dell'esercito, il suo sangue sia messo in pericolo.



7. Se qualcuno, combattendo contro il nemico, abbandona il proprio compagno o commette *astalin* (cioè lo tradisce) e non combatte insieme a lui, la sua vita sia messa in pericolo.
8. Se qualcuno suscita un tumulto durante un consiglio o una qualsiasi assemblea, sia condannato a pagare al re 900 solidi.
48. Dell'occhio levato. Se qualcuno strappa un occhio ad un altro, si calcoli il valore [di quell'uomo] come se lo avesse ucciso, in base all'*angargathungi*, cioè secondo il rango della persona; e la metà di tale valore sia pagata da quello che ha strappato l'occhio.
49. Del naso tagliato. Se qualcuno taglia il naso ad un altro, paghi la metà del valore di costui, come sopra.
50. Del labbro tagliato. Se qualcuno taglia il labbro ad un altro, paghi una composizione di 16 solidi e se si vedono i denti, uno, due o tre, paghi una composizione di 20 solidi.
51. Dei denti davanti. Se qualcuno fa cadere ad un altro un dente di quelli che si vedono quando si ride, dia per un dente 16 solidi; se si tratta di due o più [denti], di quelli che si vedono quando si ride, si paghi e si calcoli la composizione in base al loro numero.
52. Dei denti della mascella. Se qualcuno fa cadere ad un altro uno o più denti della mascella, paghi per un dente una composizione di 8 solidi.
53. Dell'orecchio tagliato. Se qualcuno taglia un orecchio ad un altro, gli paghi una composizione pari alla quarta parte del suo valore.
54. Della ferita al volto. Se qualcuno provoca una ferita al volto ad un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi.

Al centro dell'Editto era la figura del re, che cercava di smussare i caratteri bellicosi e instabili dei numerosi clan sotto la sua autorità. Per mantenere autorità e controllo, le faide (guerre private per riparare le offese) furono tassativamente proibite, e sostituite da un complesso tariffario che limitava ed esauriva lesioni e danneggiamenti in precisi risarcimenti monetari. È estremamente indicativo che i reati di natura politica prevedessero un pagamento diretto al re; le cifre molto elevate erano erogate in terreni.

«I fondamenti del potere pubblico... sono il possesso della terra fiscale e il meccanismo giudiziario che produce le multe, che a loro volta portano denaro o, più spesso, altra terra al re. La terra... è diventato così il mezzo per costruire clientele da parte del re e degli altri grandi personaggi del regno: clientele che rappresentano il tramite principale per l'affermazione nella lotta politica per la supremazia all'interno del regno. Queste sono dunque le basi del regno longobardo, le fondamenta del predominio sociale del re, dell'aristocrazia capeggiata dai duchi e dei funzionari regi» (S. Gasparri, *Italia longobarda*, p. 27).

Nell'arco del VII secolo si svolsero ancora numerose attività militari; oltre alla conquista della Liguria Rotari avanzò anche in Veneto e il suo successore sconfisse l'imperatore Costante II



acquistando tutta la Puglia (circa 687). Poco prima re Ariperto aveva abolito l'arianesimo (653), abbracciando il cattolicesimo romano e trovando di conseguenza appoggio presso alcuni vescovi. Le aree sotto dominazione bizantina riuscirono a sopravvivere grazie a una forte militarizzazione, mantenendo due capitali: Ravenna e Roma. A Ravenna risiedeva l'esarca d'Italia, figura istituita proprio all'indomani dell'invasione longobarda per mantenere il controllo di quanto rimaneva bizantino (584); Roma però era la sede del papato: un chiaro segnale del valore politico di tale carica. Abbiamo già fatto cenno al fatto che papa Gregorio Magno trattò con i longobardi da autentico capo di governo; come un tempo facevano gli imperatori, Gregorio si occupava pure di distribuire cibo alle masse di indigenti cittadini. Per il VIII secolo si possiedono numerosi documenti, tanto pubblici che privati. Questi permettono di rilevare un crescente miglioramento delle condizioni economiche e un grande dinamismo costituito da numerose fondazioni religiose promosse dall'aristocrazia longobarda. Patti e leggi regi testimoniano l'esistenza di un ceto mercantile influente, e contatti commerciali stabili con partner commerciali bizantini (a Comacchio). Liutprando, la figura più importante del secolo, promosse una maggiore coesione e stabilità nel regno tentando di controllare tutti i duchi, inserendoli in un processo di 'funzionarizzazione' che li avrebbe vincolati a un ruolo ridimensionato e meno pericoloso. Rese inoltre legittime le donazioni, da parte di privati, a chiese e monasteri. La creazione di legami tra famiglie ed enti ecclesiastici sarebbe stata alla base della società (e della politica) italiana seguente.

Sintetica cronologia del VII secolo:

Il secolo vede grandi e piccole rivalità interne tra più ducati

728 c.a: L'esarca d'Italia Paolo tenta di catturare papa Gregorio II, ma è contrastato dai longobardi.

- Liutprando assedia Roma

742: Liutprando deve consegnare al papa centri appartenuti all'impero bizantino e da lui conquistati

751: Astolfo conquista Ravenna, poi Ferrara, Comacchio e l'Istria. I Venetici probabilmente supportano i longobardi contro le ultime enclave bizantine

754: papa Stefano II viaggia fino in Francia da Pipino e lo convince a difenderlo e recuperare i territori imperiali (tale accordo è formalmente ratificato)

- Pipino scende in Italia e sconfigge i longobardi.

- Astolfo è costretto a donare formalmente alla sede dell'apostolo Pietro tutte le terre imperiali conquistate dell'Italia settentrionale e centrale (dall'Emilia all'Umbria e Lazio).

756 l'impero bizantino è alle prese con l'aggressione islamica e in Occidente è ritenuto eretico perché promotore dell'iconoclastia.

- Viene creata La falsa donazione di Costantino negli ambienti della cancelleria pontificia.

771 Carlo invade l'Italia e si fa proclamare **re dei longobardi**

Il titolo era una novità anche per Carlo: solo nel 751 Pipino aveva interrotto la dinastia merovingia, e da maestro di Palazzo era diventato Re.



Imperatori e dogmi

Nel 482 l'imperatore Zenone aveva emanato un editto in materia di fede che, per la prima volta, non faceva riferimento a dogmi conciliari. Conteneva la formula cui dovevano credere i sudditi, definita *Henotikon* ('atto di unione'). Non abbiamo il tempo di ripercorrere le conseguenze del singolo editto, che comunque provocò uno scisma e la scomunica di numerosi vescovi orientali da parte del papa all'epoca in carica, Felice III. Facciamo attenzione però al fatto che interventi simili, da parte di imperatori, si verificarono più volte. L'editto dei 'tre capitoli', emanato da Giustiniano nel 543/544, vide la deportazione fisica del papa Vigilio, che, in disaccordo con Giustiniano, venne pesantemente minacciato perché sottoscrivesse le dichiarazioni imperiali. Fu ancora Giustiniano a imporre nel 555, con un decreto, una nuova procedura per la consacrazione del papa: l'esarca di Ravenna doveva essere messo a conoscenza della sede vacante, l'elezione doveva avvenire entro tre giorni dal funerale. Il vescovo di Roma, come gli altri vescovi, veniva eletto da rappresentanti del clero e vescovi vicini; su imposizione di Giustiniano un atto notarile contenente il resoconto dell'elezione doveva raggiungere l'imperatore, e la consacrazione veniva subordinata alla approvazione dell'imperatore.

Nel 638 l'imperatore Eraclio promulgò un nuovo editto sulla fede (*Ekthesis*), non accolta unanimemente con favore; per tentare di porre fine alle dispute secolari, l'imperatore Costanzo II emanò nel 648 un editto col quale vietava alcuna discussione sull'argomento (il *Typus*). La situazione era talmente esasperata che, prudentemente, il *Typus* non conteneva nemmeno un accenno a quale doveva essere il dogma ortodosso: si proibiva di parlare dell'argomento (le volontà di Cristo) e basta.

Ma i tempi, con la presenza dei ducati longobardi in Italia, erano cambiati: l'imperatore aveva meno mezzi per forzare un pontefice all'obbedienza. Papa Martino I convocò un concilio nel 649, ribadendo le posizioni sancite dai primi concili fino a Calcedonia (451); così facendo, nel quadro normativo imperiale cui apparteneva l'Italia bizantina, sfidava una legge vigente. Venne accusato di alto tradimento, e, sebbene l'esarca in carica si ribellò all'imperatore, il suo successore arrestò il papa che, condotto a Costantinopoli, venne processato e condannato all'esilio.

Papi e poteri

I successivi concili ecumenici, convocati da Costantino IV e Giustiniano II, ribadirono l'inconciliabilità delle rispettive posizioni: l'imperatore si riteneva investito della luce divina, e legittimato a legiferare sulla fede; il papa riteneva la chiesa romana a capo di ogni potere esistente nella cristianità. Giustiniano II si impuntò a pretendere che papa Sergio I firmasse i decreti conciliari, ma i militari imperiali non poterono arrestare il papa, come era avvenuto con Martino I, grazie alla folla romana, inferocita. Il deteriorarsi del governo bizantino in Italia, le difficoltà dell'impero contro le invasioni islamiche, che gli sottrassero ampi e ricchi territori, portarono infine alla rottura 'definitiva'.

Terreno di scontro fu la svolta iconoclasta dell'imperatore Leone III, che venne apertamente sfidata da papa Gregorio II. Leone impose nel 726 che tutte le immagini sacre venissero distrutte, ma la parte occidentale dell'impero compattamente si oppose.



**Dipartimento
di Studi Umanistici**

corso di **Storia Medievale**

a.a. 2021-2022

Prof. Beatrice Saletti

Laurea magistrale in Culture e tradizioni del
Medio Evo e del Rinascimento

Ulteriore segnale dell'allontanamento tra papa e imperatore fu il venir meno di secolari procedure rispetto all'elezione del pontefice: Zaccaria, che venne eletto nel 741, fu il primo papa a non rispettare la formale conferma dell'imperatore per essere consacrato.

Ritorniamo dunque agli eventi ripercorsi nella lezione 2, quando Pipino e Stefano si accordarono: con l'unzione di Pipino il papa non solo ne avallava il potere, ma ribadiva la propria autonomia rispetto all'imperatore. Secondo le norme imperiali, l'unico in grado di concedere dignità regia a un barbaro era l'imperatore stesso: unendo re Pipino, papa Stefano si era, per così dire, sostituito all'imperatore. Con quella cerimonia, inoltre, veniva mutato radicalmente il senso della regalità; acclamati dall'esercito, poi succedutisi per vie dinastiche, i re dei Franchi merovingi erano stati esautorati, ma il papa conferiva alla corona franca il carisma della grazia divina. Se con le donazioni 'barbare' del VIII secolo si fa iniziare lo stato della Chiesa, ciò si deve a un cambio di prospettiva. Non bastava al papa, per diventare – nel tempo – un capo di stato, l'essere proprietario di vastissimi terreni: occorreva la volontà di applicare all'interno di quei confini diritti pubblici riconducibili alla autorità politica del pontefice.